

Un treno per Shpresa

3 gennaio 2018

L'odore di disinfettante riempie ogni angolo della stanza. È talmente forte da coprire persino il profumo che mi è rimasto ancora addosso. Quello che di solito utilizzo in quantità industriali. Quello che cospargo ovunque quando lavoro... anche se adesso non sto lavorando. Attraverso sguardi fugaci tento, invano, di prendere confidenza con l'ambiente che mi circonda. No, non devo e – soprattutto – non voglio familiarizzare con il posto. E poi, in tutta sincerità, spero che passino il più veloce possibile questi quindici, al massimo venti minuti, preventivati a ridosso dell'intervento. Mando giù quelle fragranze asettiche mentre mi chiedo, intimamente, che profumo abbia l'amore. Già, la carta d'identità mi ricorda che tra un mese si chiuderà il mio quarantesimo giro di vita eppure, del sentimento in questione, non ne ho assaporato neanche il sentore più basilare. Escludendo un effimero sussulto adolescenziale, quando i miei occhi erano ancora in grado di sorridere, direi che dell'amore non ne conosco nessun tratto e con questo, aspetto forse ben più grave, ho imparato a convivere.

Sto riformulando dentro di me, ancora, quella domanda alla quale con tutta probabilità non saprò mai dare un responso quando, dalla porta semichiusa dell'anonima stanza, compare una giovane infermiera:

- Signora, come sta? Tra poco cominciamo...

Non mi preoccupo di risponderle. Stranamente non mi preoccupo neppure di quel "tra poco", ormai prossimo. A colpirmi è l'appellativo utilizzato nei miei confronti: "signora".

E chi poteva immaginarlo? Be', non di certo io che di solito vengo indicata – nella migliore delle ipotesi – con il solito epiteto di "puttana". Del resto faccio questo per campare. Nessuno mi aveva mai chiamato signora. Da tempo non vengo neanche chiamata Anisa, ossia il mio vero nome che io stessa, in primis, ho dimenticato per far posto a quello di fantasia spacciato con i clienti.

Giro la testa in direzione dell'unica finestra presente; il mio sguardo si posa sugli edifici di quella stazione ferroviaria in cui l'Anisa adolescente e spensierata rinunciò a viaggiare con i propri sogni, confinandoli in un grigio finecorsa.

- Se avessi avuto il coraggio di partire... - dico a bassa voce.

Maledico, intanto, il piccolo fascio di luce che mette in risalto la mia fronte madida di sudore. Chi vede potrebbe pensare che io abbia paura. Che io mi senta a disagio per la decisione di abortire. Lo so, sarebbe comprensibile ma la verità è un'altra.

Io non posso mostrarmi debole.

Io non posso mostrarmi fragile.

Io non posso aver paura.

Sì, certo, i professionisti sanitari che mi stanno accanto, adesso, non sono i miei clienti, né tantomeno il mio “protettore”. Poco cambia: io non posso farmi vedere in difficoltà. Con un movimento rapido, per non dare nell’occhio, mi passo il palmo della mano destra sulla fronte; l’intento è di rimuovere quella fin troppo evidente manifestazione ansiosa. Mi ripeto, intanto, di aver fatto la scelta giusta. Mi ripeto che fra poco sarà tutto finito.

- Dai Anisa, soltanto venti minuti al massimo.

In realtà non ho scelto un bel niente. Tornano alla mente i gesti e le frasi che il mio sfruttatore mi rivolse non appena informato della gravidanza. Uno sputo in faccia. Uno schiaffo. Poi il secondo. Poi ho perso il conto. Avrei voluto andarmene, prendere il primo treno e lasciarmi tutto quello schifo alle spalle. Sentii le forze venir meno, per poi ritrovarmi a terra, distesa su di un prato in cui non sbocciavano né fiori né speranze.

Già, la speranza.

Ricordo di aver fissato un verme intento a riemergere dal terreno, dal buio... proprio come me. Lo vedo un attimo prima di essere schiacciato dal tacco lustrato dell’uomo. Ricordo, in quel preciso momento, di averne invidiato la sorte. Mentre tentavo di rialzarmi, filtravano come sentenze le parole del mio aguzzino che indicava l’aborto come unica soluzione. Nessuna pietà. Nessun dialogo. La sua unica preoccupazione era quella di nascondersi in fretta gli ematomi, con il trucco, e di ripulirmi il sangue delle ferite che lui stesso aveva causato poiché:

- Conciata così non ti fotterebbe nessuno!

Vengo nuovamente scrollata dai pensieri; un’altra infermiera mi sfiora con delicatezza il braccio sinistro e sorride. Tenta di trasmettermi dosi di coraggio. Prendo atto, quindi, che tutto quello che non posso esternare – perché io devo dimostrare sempre di essere forte! – alla fine è uscito fuori. Non parla, ma i suoi occhi sono eloquenti.

Non chiede, ma percepisco che vorrebbe domandarmi se ho paura.

Ma come diavolo ti permetti già solo di pensarlo? Sì, vorrei urlarle questo. Paura? Io? Non mi conosce. Quanto si capisce che non conosce – buon per lei – la sensazione di salire ogni sera, per più volte a sera, nelle macchine di perfetti sconosciuti che potrebbero essere chiunque: dal più innocuo degli uomini al più perverso dei serial killer. Non conosce di certo il vivere, quotidianamente, sotto minacce e violenze di varia natura con le quali, prima o poi, ti ritrovi a fare i conti. Non c’è scampo. È quasi inevitabile se sei una di quelle obbligate a svolgere il mestiere più antico del mondo.

- Maledizione! Cosa stiamo aspettando ancora? - grido di scatto.

Urlo così forte da spaventare la donna che mi stava accarezzando il braccio. I minuti sembrano interminabili e l'attesa mi innervosisce. Ma a chi la do a bere? Sì, ho paura... ma non posso mostrarlo.

Viaggio con la mente a quando arrivai in Italia, per la prima volta. Ero poco più che una bambina mentre abbandonavo la piccola città in cui sono nata, a sud di Scutari. Sì, c'era la speranza di una vita migliore.

Già, la speranza.

La speranza di una vita felice. Come quella che le immagini televisive garantivano a chi faceva tappa nel *Bel Paese*. Ero poco più che una bambina ed ancora non custodivo nel cuore la totale diffidenza da tutto e tutti. Ero poco più che una bambina e ciò che propinava il piccolo schermo andava accolto come vangelo: la tv non può mentire. Giunsi nel sacco dello stivale insieme a mia madre e ai miei fratelli e per settimane attesi che mio padre ci raggiungesse, come promesso, dopo che la situazione in Albania si fosse stabilizzata. Mio padre manteneva sempre la parola data ma un malore improvviso lo trasformò, contro il suo volere, in un eterno bugiardo.

Ricordo i sorrisi di chi ci ha accolto. Ricordo, anche, gli sguardi maliziosi di uomini senza scrupoli e delle loro donne che avevano già etichettato mia madre. Parlavano dialetti incomprensibili alle nostre orecchie, ma i loro pensieri taglienti non richiedevano traduzioni.

Una lacrima, a passo cadenzato, mi scorre adesso lungo il viso: è il ricordo del primo cliente. È l'istante in cui ho smesso di essere Anisa. Mi accorgo solo adesso di aver trascorso più anni in strada che in famiglia. Lo so, è un calcolo semplice quanto doloroso, del quale ho preferito non tirarne le somme. Tento di rimuovere, sempre, i ricordi che mi legano al quotidiano: puntualmente fallisco. Un po' come quella saponetta passata sulla mia pelle, con vigore, durante la doccia mattutina che segna la fine delle mie notti. Ho la pretesa che lavandomi con energia possa purificarmi. Che riesca a cancellare l'odore di quegli uomini e il peso dei ricordi: non rimuovo, tuttavia, né l'uno né l'altro.

Ecco, dunque, che si ripresenta il solito quesito: che profumo ha l'amore?

Io sono un'invisibile. Sono una di quelle cui vengono dedicate quattro righe al massimo nel quotidiano, oltretutto messe male, quando finiscono morte ammazzate. Numeri che incrementano l'ignobile conteggio dei femminicidi: già, ma di noi non parla nessuno. Siamo quelle che se denunciano non vengono ascoltate. E se lo fanno rischiano. O le minacce, spesso. O le violenze di chi dovrebbe proteggerci, a volte. O molto peggio.

Ho conosciuto fin troppo bene a fondo l'oscurità di certi uomini per non provarne disgusto. A parte Marco, un ragazzo che non è stato mai un cliente. Un ragazzo che non è scappato dopo aver saputo ciò che faccio. Il primo ed unico ragazzo che mi abbia regalato un mazzo di fiori, facendomi

sentire speciale. L'unico che mi ha invitata a cambiare vita. A prendere il primo treno e partire. Ma che vita possono cambiare quelle come me?

Dalla finestra torno ad osservare i binari della stazione; come rotaie, penso che la felicità ed io saremo sempre due rette parallele destinate a non incrociarsi mai. Tolgo lo sguardo dalla visuale e, di fatto, da ogni estremo ripensamento. Ma che vita possono cambiare quelle come me?

Io, che non so più chi sono.

Io, che ho dimenticato persino il mio vero nome.

Io, che sono solo una puttana senza speranza... già, la speranza.

8 agosto 2018

Mi ritrovo di nuovo a puntare lo sguardo fuori dalla finestra. Rispetto all'ultima volta ho portato a termine il mio quarantesimo giro di vita. Senza festa. Senza candeline su cui soffiare. Da anni è la prassi, o almeno da quando ho iniziato a scordarmi il mio nome.

No, fuori dalla vetrata non c'è lo stesso panorama di sette mesi fa e, in tutta franchezza, non è l'unico fattore ad essere mutato.

C'è che gli occhi sono tornati a sorridere.

C'è che quel treno, alla fine, l'ho preso per davvero. Con il cuore in gola, con tutta la paura possibile ma con l'irrefrenabile voglia di partire per tornare a vivere. No, non ero da sola: avevo Marco accanto a me.

Gli interrogativi della vita? Be', quelli non mi abbandonano mai, eppure ad uno di questi – il più importante – ho saputo dare una risposta.

Che profumo ha l'amore?

Non ho più dubbi. Odora della pelle di mia figlia Shpresa che adesso osserva dalla finestra, come me, questo vasto orizzonte che sa di nuovo... di vita.

È grazie a lei e a Marco se ho capito che si può aver paura.

Che le decisioni si possono cambiare.

Che alcuni viaggi meritano di essere intrapresi.

Che certe rette parallele, ogni tanto, si uniscono.

Ho riscoperto la vera Anisa e non dimenticherò mai più, ne sono certa, il mio vero nome.

Se vi state chiedendo, invece, cosa significhi quello che ho scelto per mia figlia, vi accontento subito. Ha origini antiche e deriva dalla mia lingua, l'albanese.

Già, significa speranza.